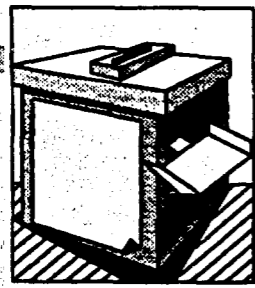


Le città al voto



Otto candidati a sindaco nella città dei 60mila disoccupati. La sinistra presenta il magistrato Gaetano Minervini. Gli si oppongono il telepredicatore Cito e il dc Garducci. Finita la «politica delle mance», si cerca un nuovo sviluppo

«Non siamo meridionali straccioni» Stretta attorno all'Iva, Taranto vota sperando nel futuro

Sedici liste, otto candidati alla carica di sindaco. A Taranto sono in corsa per il ballottaggio il magistrato Gaetano Minervini, il telepredicatore Giancarlo Cito e l'ex sindaco dc Alfengo Garducci. Una città con tassi altissimi di disoccupazione, un tessuto sociale lacerato. Ma le fondamenta civili tengono: il futuro cittadino dipenderà anche da chi guiderà il tentativo di rilanciare l'apparato produttivo.

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO MELONE

TARANTO. Erano le migliaia di caschi rossi dell'Iva che attraversano il ponte girevole «Amos» dal passaggio delle navi della Marina in partenza per le missioni dell'Onu, l'immagine dominante del penultimo giorno di campagna elettorale a Taranto. Lì attendevano migliaia di studenti, molti giovani disoccupati, li guardavano passare dal loro negozi e commercianti e gli artigiani che mercoledì scorso per un'ora hanno abbassato in buon numero le serrande in segno di solidarietà, si univano a loro delegazioni di operai delle tante altre fabbriche. Erano racchiusi in quel colpo d'occhio una parte notevole dei problemi di una delle più antiche città meridionali e, insieme, i temi dominanti sui quali si confrontano i programmi e gli uomini tra cui Taranto dovrà scegliere oggi il nuovo consiglio comunale e il nuovo sindaco che la guideranno verso la fine del secolo. Sedici liste e ben otto candidati alla carica di primo cittadi-



Una manifestazione nei giorni scorsi a Taranto

no. Decisamente troppi. E forse già nei sovraffollati tabelloni che riproducono la scheda elettorale si può cogliere un primo segnale visibile di frantumazione e di crisi. Poche cifre bastano: 260mila abitanti e una disoccupazione «reale» (dove per reale s'intende che non si sa proprio dove andare a sbattere la testa) che sfiora il 20%. Sessantamila senza lavoro stimati in tutta la provincia. Declino di migliaia di posti persi nell'industria in pochi anni. Ormai, e lo sanno bene appunto i commercianti e gli artigiani che sono scesi in campo, la ricchezza complessiva della città si è assottigliata. L'occhio esperto di un economista tradirebbe che il «prodotto interno lordo» è in caduta libera, così come quello di un sociologo nemmeno tanto attento coglierebbe facilmente tutti i segnali di un tessuto connettivo cittadino in via di lacerazione.

C'è quella asclutta del giudice Gaetano Minervini, che può godere dell'appoggio di Pds, Rete, Unione federativa democratica, Lista Pannella, Verdi e

Rifondazione Comunista (in pratica tutta la sinistra, anche se appare come una vera nota sintonata, la divisione in due tronconi del Psi: una parte nell'Unione federativa e l'altra, Rinascita per Taranto, schierata nel gruppo centro-sinistra). Ma c'è anche la faccia da telepredicatore di Giancarlo Cito, assunta forse ben oltre i suoi «me-

riti» all'onore delle cronache come un caso di nascente leghismo meridionale. In mezzo, il volto ben più noto ai frequentatori abituali del notabilato cittadino di Alfengo Garducci, per molti anni consigliere comunale Dc e per pochi mesi sindaco, che appunto lo scudo crociato ha messo alla testa di un gruppo sostenuto

«ballottaggio» Taranto sta mettendo anche il suo futuro: e mai come questa volta. La netta sensazione è che si tratti di scegliere per quale via - e «se» - la città saprà agganciare una ripresa che prima o poi si spera voglia profilarsi all'orizzonte.

Probabilmente non esistono più grandi spazi per clientele e laute mance fatte piovere dai palazzi del governo su uno dei collegi meridionali per garantirsi voti, guadagni e mettersi in pace la coscienza. A questo punto la protesta che si respira nell'aria deve decidersi se rimanere un semplice, rumoroso e sia pur legittimo «mal di pancia» per il degrado sociale, economico e di vivibilità, o trasformarsi nella rivendicazione di un ruolo degno di una vera città industriale che non ha mai nascosto l'ambizione di essere il terminale meridionale, aperto sul Mediterraneo, dell'economia europea. Per farlo occorre che lo Stato mantenga le sue promesse almeno di completare le strutture portuali, di viabilità e la rete ferroviaria. Ma poi tutto questo va gestito, amministrato, e vanno create le strutture (nei servizi e nella pubblica amministrazione) perché chi vuole portare risorse trovi una via comoda. «È in questo il comune è importante» - dice il segretario del Pds Luciano Mineo - «Non vogliamo essere i «meridionali straccioni» con la mano tesa: Taranto si salva innanzitutto da qui».

D'Alema a Maroni «Dopo le politiche la Lega con il Msi?»

Anche la Lega Nord in mezzo al guado. O diventare forza nazionale e scegliere gli alleati o rinchiudersi nel disegno separatista. In un scenario politico bipolare dove emergono un forte polo progressista e una nuova destra con il Msi cosa farà la Lega? Attorno a questo interrogativo ieri a Bologna una faccia a faccia fra D'Alema e Maroni. Il leghista apprezza il Pds ma ripropone un'Italia divisa in tre.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELLE CAPITANI

BOLOGNA. D'Alema e Maroni, faccia a faccia alla vigilia del voto. L'occasione è stata fornita da «L'anno dei barbari», il libro di Gianpaolo Pansa di cui si è parlato ieri pomeriggio a Bologna alla presenza dello stesso autore e di Gianfranco Pasquino.

Massimo D'Alema, capo dei deputati pidessini, Roberto Maroni, capo di quelli leghisti e candidato a mesi a presiedere un eventuale futuro governo del «Carroccio». Maroni al governo? Ma con quale maggioranza? Andrà con i rotami del vecchio centro Dc, oppure sceglierà l'Msi, visto che sta avvenendo al Sud, dove una parte dell'elettorato democristiano sembra trasferirsi verso la destra missina. E il Pds?

All'esponente leghista le domande arrivano da più parti, e lui tentennava, tergiversa. Dice che non vuole fare. «Credo che la Lega avrà molte difficoltà a fare l'alleanza di governo con il Msi perché la sua cultura politica è agli antipodi. Ha un'idea centralistica dello Stato. Ha pensato addirittura di proporre l'abolizione delle Regioni». E allora quale alternativa resta? «Se con queste elezioni verrà sfilato il certificato di morte della Dc sul campo resteranno allora Lega, Pds e Msi al Sud. Un problema grave». E qui Maroni pasticcia un po'. Cerca di rilanciare la palla a D'Alema: «Se queste sono le condizioni la Lega è anche disposta a stare all'opposizione. E il Pds va al governo o sta all'opposizione?».

Il capogruppo dei deputati della Quercia imposta invece la risposta partendo da un ragionamento che analizza il proprio dalla campagna elettorale. Nel paese sta nascendo quel soggetto che si chiama polo progressista; e ciò avviene grazie alla svolta del Pds. «Per qualche anno siamo stati nel dolore perché pensavamo di avere costruito solo un Pci più piccolo. Invece adesso qualcosa di nuovo sta veramente avvenendo. Basta guardare alle elezioni: ovunque noi non siamo più il Pds, ma una sinistra nuova che è in grado di prendere il governo delle città».

Maroni però non raccoglie gli interrogativi e preferisce proporre il vecchio teorema dell'Italia a tre. Apprezza la politica della Quercia: «Vedo nella strategia del Pds una grande possibilità di successo, intelligente. Però sarà vincente a condizione che il sistema diviso non si riannodi. Insomma la Lega sembra avere timore del bipolarismo perché la costinerebbe a scegliere e allora Maroni vede un futuro in cui le forze politiche in campo saranno tre, rispettivamente espressione del Nord, del Centro e del Sud. E questo faciliterà, dice, il progetto federalista leghista o meglio l'Italia divisa in tre. Ma D'Alema avverte: «Un Nord separato dal resto dell'Italia sarebbe una tragedia perché non diventerebbe altro che il Sud dell'Europa».

«Credo che per la Lega sarà difficile avere uno sbocco al mare». Insomma D'Alema non ha dubbi: la Lega troverà nel Pds e nel polo progressista pane per i suoi denti. Altro grande dilemma è ciò che sta avvenendo nel Mezzogiorno. «Una rivoluzione», dice D'Alema. Le forze progressiste hanno ritrovato coraggio e passione civile e si presentano alternative. Ma accanto a ciò si accompagna il sorgere di una destra. Se Fini e la Mussolini andranno al ballottaggio, scommette D'Alema, scioglieranno il Msi per un costituente di destra. E di fronte a questa operazione la Dc si dividerà: una parte andrà con Fini, ma vi sarà l'altra parte del mondo cattolico democratico che non starà zitta. Quindi se Marinazzoli continuerà ad insistere in questa rigetta del centro finirà per restare solo».

L'INTERVISTA «Rinunciare fa male, però è giusto»

La solidarietà dei concittadini: «Claudio, alla prossima»

Burlando: «Fuori gara, ma sereno»

Su un campo di calcio, a fine partita, l'ennesima manifestazione di solidarietà: «Ti aspetto per la prossima candidatura». Claudio Burlando, ex sindaco di Genova, racconta la sua esperienza, la scelta di non ricandidarsi finché la vicenda giudiziaria in cui è stato ingiustamente coinvolto non si concluderà. «Speravo in tempi più rapidi. Mi ha fatto male rinunciare. Ma è stato giusto così. Sono molto sereno».

L'ex sindaco di Genova non si è candidato

La solidarietà dei concittadini: «Claudio, alla prossima»

Burlando: «Fuori gara, ma sereno»

Il 19 maggio l'arresto e sei giorni di cella; poi dal 24 al 31 maggio gli arresti domiciliari prima di ritornare un libero cittadino. L'indagine dei magistrati genovesi però non è ancora conclusa. E per questo, pur essendo apparsa lampante la sua totale estraneità alle accuse, Claudio Burlando ha dovuto rinunciare a ricandidarsi per la carica di sindaco della città della Lanterna. Non è stata una scelta facile. «È inutile nascondersi: all'inizio ho vissuto molto male questa necessità», racconta l'ex sindaco del Pds. «Ero convinto che la mia posizione potesse chiarirsi rapidamente. A luglio invece ho capito che i tempi della magistratura sarebbero stati molto più lunghi. Fino all'ultimo ho sperato, io e i compagni del partito. Poi ci siamo dovuti arrendere ed abbiamo deciso di rinunciare. Mi ha fatto male, molto; ma non c'era altro da fare».



Claudio Burlando, ex sindaco di Genova

«Nel partito, molti compagni insistevano per la mia candidatura. Dicevano: «Siamo tutti sicuri della tua innocenza. È giusta la regola di non candidare persone inquisite. Ma tu perché dovresti farti da parte? La gente e anche gli avversari politici riconoscono la tua onestà: anche gli imprenditori coinvolti ti tirano fuori dalla vicenda...». Ma io ho preferito rinunciare. Sono convinto di aver fatto la scelta giusta», ricorda Burlando. «Sai, all'inizio mi è costato molto. Oggi invece, mi sento molto più sereno, tranquillo. Per molti mesi non riuscivo a pensare ad altro che alla mia vicenda giudiziaria. Quando ero in cella facevo un solo sogno: ora buzza qualcuno alla cella, la porta si apre e mi dicono, «scusi tanto, ci siamo sbagliati». Poi, quando sono tornato libero, ero sempre al telefono con l'avvocato per sapere se c'erano novità. Dopo, finita l'estate, mi sono rassegnato. Anche se ne sono fuori, resto dentro l'inchiesta finché non si concluderà. Ed ho deciso di voltare pagina».

Un rapporto forte. E questi giorni di campagna elettorale lo hanno dimostrato ancora una volta. Il 5 novembre, alla manifestazione del Pds con Achille Occhetto, l'applauso più caloroso ed affettuoso è stato per lui. E nessuno, in questa campagna elettorale ha usato come argomento, contro il Pds, la sua vicenda giudiziaria; neppure la Lega e il Msi. «La fiducia e il plauso dei cittadini per il operato della magistratura non mi hanno travolto né annientato. Nessuno mi ha bollato come ladro; la stima della città e non solo quella del partito sono state più forti delle accuse che all'inizio mi venivano mosse. Sai, io temevo che in questa campagna elettorale così accesa qualcuno potesse usare la mia vicenda. Così non è stato e mi ha fatto un gran bene».

Burlando in questi giorni non si è tirato indietro, ed ha fatto la sua parte in campagna elettorale. È soddisfatto e convinto che la coalizione democratica sia la più forte, in grado di contrastare l'avarizia della

Un comizio per il candidato Serra, e i soliti giochi di parole: «Sansa, sansa, sansa voti...»

Lo show di Bossi sotto la Lanterna

Bossi e Formentini scelgono Genova per lanciare gli ultimi anatemi elettorali contro il Pds e il candidato progressista Adriano Sansa. Dal gelo di Piazza De Ferrari ad una cena con 200 leghisti nel tentativo di dar solidità alla candidatura di Enrico Serra, portacolori del Carroccio. Ma anche di fronte ad un piatto di trenette al pesto e di pesce arrosto vige la regola della propaganda.

Questo clima di libertà di parole. Nel fornaio notturno della Lega si beve, si mangia, si strapaia e si digerisce. «Dovrei andar giù più duro» si sente dire il dottor Serra, sospeso tra il suo fair play anglosassone e il compito ingrato di attivare i bollori della folla. L'imbarazzo dell'ortopedico, manifestatosi sul palco ventoso di Piazza De Ferrari - ha persino scambiato Palazzo Tursi con Palazzo Ducale - si traslucisce nell'accogliente ritrovo tra il baccano delle forchette e il chiacchio delle parole. L'incoraggiamento di Formentini non è stato sufficiente a smuoverlo dal suo torpore. «Genova sarà il porto della Padania», ha sostenuto il sindaco di Milano: frase che pochi giorni fa aveva pronunciato a proposito della Spezia. Neppure il turbine di parole e di pacche sulle spalle di Bossi ha mosso la tradizionale ritrosia di Serra, quell'inconsistenza di sorrisi che rischia di rendere

Varese alle urne per la Provincia, mentre infuria il caso Leoni

Al voto la rocca «lumbard»

VARESE. Al caffè Zambelletti, sotto i portici di fronte alla sede del Carroccio, le signore varenesi in pelliccia assaggiano pasticcini. Davanti a Palazzo Estense, sede del comune da un anno conquistato dalla Lega e presieduto dal giovane «lumbard» in doppiopetto Raimondo Fassa, all'ora di punta nel traffico caotico e insopportabile di Varese si mettono in coda macchinoni di lusso. I segni evidenti del benessere ci sono tutti, nella città dai mille giardini e dai mille sportelli bancari. Ma il sorriso tirato nasconde un'altra verità, riassunta da un imprenditore: «Dieci anni fa da queste parti non c'era nemmeno un disoccupato, oggi sono 36mila in tutto il varoseto. Abbiamo voltato pagina».

Nella provincia italiana a più alta densità industriale, le aziende chiudono, come dappertutto, dopo che hanno chiuso bottega in fretta e furia i partiti «tradizionali» che hanno governato Varese per decenni. Dc e Psi, spazzati via dalla locale inchiesta anticorruzione. Una provincia in crisi verticale, che domenica manda di nuovo gli elettori a votare per rinnovare il consiglio provinciale e le assemblee di sette comuni importanti come Tradate, Gallarate, Busto Arsizio e Cusano Magnago, che ha dato i natali a Bossi.